

EX JUGOSLAVIA. Al Palazzo di vetro allarme per la fiammata di guerra

In tre anni d'assedio la vita è diventata molto più preziosa

ABRIANO SOFRI
D OPO IL PUTIFERIO di martedì, Sarajevo aveva preso la mattina di ieri quasi con sollievo: solo qualche decina di granate, oltre alla immodica dose quotidiana di cecchini. I venditori di sigarette erano tornati in strada, benedetti dai sarajevesi, per i quali il fumo è davvero l'aria che respirano.



Truppe francesi della forza di pace dell'Onu in una via Sarajevo

Jerome Delay/Agf

«Tagliamo i caschi blu in Bosnia» Ghali ripensa la missione, granate su Sarajevo

Colpi di arma contro elicottero delle Nazioni Unite in Croazia

Un elicottero delle Nazioni Unite è stato colpito ieri ad atterrare dopo essere stato fatto segno da tiri di arma da fuoco nella zona più orientale della Croazia. Lo ha riferito l'agenzia di stampa croata «Hina». Non ci sono stati feriti a bordo dell'elicottero. È evidente che dopo l'offensiva croata per la riconquista della Slavonia occidentale la situazione è diventata più tesa anche sui cieli di Zagabria, nonché l'esercito di Zagabria tenta saldamente il controllo di quell'area. Le prime ricostruzioni accreditano l'ipotesi di un'azione di disturbo serbo. L'incidente è stato confermato da fonti dell'Onu a Zagabria che però non hanno saputo indicare la provenienza del fuoco. Secondo l'agenzia croata a sparare contro l'elicottero sono state le truppe serbo-bosniache del villaggio di Tenja e i tiri sono stati lanciati intorno alle 15:45. Secondo le stesse fonti l'elicottero, che non è stato colpito, è atterrato all'aeroporto di Osijek e ha proseguito poi per la base di Zagabria.

Le Nazioni Unite ripensano l'impegno in Bosnia. Il segretario generale Boutros Ghali ha preannunciato una relazione al Consiglio di sicurezza in cui proporrà la riduzione e il ridispiegamento dei caschi blu. Contrario a un ritiro totale o parziale il segretario generale della Nato Willy Claes. I bombardamenti su Sarajevo non si sono fermati nemmeno oggi. Tra serbo-bosniaci e bosniaci ormai la battaglia nella capitale è su ogni metro di terra.

Le Nazioni Unite cominciano a rifare i conti riguardo a ciò che è meglio fare in Bosnia. Sarajevo bombardata ieri e l'altro ieri, con 12 morti e decine di feriti che si vanno ad aggiungere a quelli di tre anni fa, hanno convinto il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali che è arrivato il momento per ridurre il numero dei caschi blu in Bosnia. Gli ostilità sono aumentate e le forze di pace dell'Onu sono sempre più sotto attacco - ha detto Boutros Ghali - Il mio compito è di fare quello che bisogna fare per mantenere sul posto l'Unprofor. Non più 24 mila uomini, ma meno, molti meno. Che qualcosa dovesse muoversi in tal senso era nell'aria. Il segretario generale non vuole lasciare il campo alla guerra, ma ci sono da considerare i 162 caschi blu uccisi e gli altri 1420 feriti (la Francia ha pagato il prezzo più caro con 37 morti e 252 feriti).

La questione è aperta. Il segretario generale della Nato, il discusso Willy Claes, si è detto fermamente contrario a un ritiro parziale o totale dell'Onu in ex Jugoslavia: «Se la Nato, su richiesta dell'Onu, sta elaborando piani per coprire un ipotetico ritiro - ha detto Claes - non è perché siamo a favore di un qualsiasi ritiro per mancanza di una politica adeguata di contenimento del conflitto». Molto concreta l'ambasciatrice americana all'Onu, Madeleine Albright, ha detto che la Casa Bianca è a favore della concessione all'Unprofor di maggiori poteri di uso della forza per rispondere ad attacchi o per difendere le zone protette. «Una forte risposta militare non comporterà una maggiore minaccia per l'Unprofor», ha commentato la Albright. «La situazione sul terreno è cambiata in Bosnia in modo sostanziale e rende necessario un mutamento delle Nazioni Unite», ha aggiunto Boutros Ghali. Le parole del segretario generale del Palazzo di vetro certificano una realtà che però non è cambiata da ieri, ma da mesi. I bosniaci stanno conducendo offensive dappertutto: dai, determinate per i serbi, comitadi di Brcko, a Bihać e nella stessa capitale bosniaca. Una vittoriosa offensiva del quinto corpo d'armata bosniaco si è conclusa ieri con la conquista della cittadina di Ripac, nella sacca di Bihać, dalla quale sono fuggiti, in direzione sud, dai mille ai duemila serbi. Sono le stesse fonti serbe ad ammettere il successo dei governativi bosniaci. Le agenzie belgradesi Tanjug e Beta, citando fonti militari serbe a Banja Luka, informano che i reparti musulmani si sono impadroniti di altre cittadine della regione. I civili serbi stanno fuggendo, proseguono le agenzie citate, verso la città di Petrovac. L'odierno successo militare bosniaco è stato confermato a Sarajevo dal portavoce dell'Unprofor Aleksander Ivanovic. La risposta dell'esercito di Karadzic a questi rovesci militari è al solito rabbiosa e violenta. E a farne le spese è sempre Sarajevo. Ma il quadro sta, ulteriormente, peggiorando per la città. Qui, in effetti, la guerra è ritornata totale. I governativi stanno tentando di riconquistare la zona di Debelo Brdo, ma il confronto è aperto ovunque. Nella Bosnia nord orientale i serbo-bosniaci hanno sferrato una violentissima offensiva con artiglieria pesante contro la sacca di Orasje, a nord est. Controllata dai croati, la sua conquista permetterebbe ai serbi di allargare un importante corridoio di collegamento tra i territori serbi in Bosnia e Croazia con la Serbia. Gli osservatori dell'Onu hanno segnalato dalle quattromila alle cinquemila esplosioni all'interno della sacca.

qualche sono fuggiti, in direzione sud, dai mille ai duemila serbi. Sono le stesse fonti serbe ad ammettere il successo dei governativi bosniaci. Le agenzie belgradesi Tanjug e Beta, citando fonti militari serbe a Banja Luka, informano che i reparti musulmani si sono impadroniti di altre cittadine della regione. I civili serbi stanno fuggendo, proseguono le agenzie citate, verso la città di Petrovac. L'odierno successo militare bosniaco è stato confermato a Sarajevo dal portavoce dell'Unprofor Aleksander Ivanovic. La risposta dell'esercito di Karadzic a questi rovesci militari è al solito rabbiosa e violenta. E a farne le spese è sempre Sarajevo. Ma il quadro sta, ulteriormente, peggiorando per la città. Qui, in effetti, la guerra è ritornata totale. I governativi stanno tentando di riconquistare la zona di Debelo Brdo, ma il confronto è aperto ovunque. Nella Bosnia nord orientale i serbo-bosniaci hanno sferrato una violentissima offensiva con artiglieria pesante contro la sacca di Orasje, a nord est. Controllata dai croati, la sua conquista permetterebbe ai serbi di allargare un importante corridoio di collegamento tra i territori serbi in Bosnia e Croazia con la Serbia. Gli osservatori dell'Onu hanno segnalato dalle quattromila alle cinquemila esplosioni all'interno della sacca.

Al Palazzo di Vetro le riunioni si sono susseguite frenetiche per evitare in extremis un braccio di ferro diplomatico che rende ancor più ostico il cammino della pace in Medio Oriente, un'area che gli Usa hanno sempre considerato di «importanza strategica» per i propri interessi. Non è un caso, infatti, che l'ultima volta che gli Usa hanno utilizzato il veto risale al 31 maggio 1990 e anche allora la risoluzione bloccata riguardava la realtà mediorientale, per la precisione gli insediamenti israeliani nei Territori occupati. Il testo che è giunto sul tavolo del Consiglio di Sicurezza «conferma che le misure di espropriazione delle terre da parte di Israele, paese occupante, a Gerusalemme est sono prive di validità e costituiscono una violazione del diritto internazionale. U.D.G.

Battaglia all'Onu Su Gerusalemme Washington pone il veto

La «mina-Gerusalemme» rischia di far saltare il Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Come d'incanto le lancette della storia sembrano essere tornate indietro nel tempo, all'epoca dei veti incrociati tra Usa e Urss, retaggio non rimpianto della guerra fredda. Washington, ieri sera ha bloccato la risoluzione che chiede a Israele di recedere dalla decisione di occupare 53 ettari a Gerusalemme est, terre espropriate agli arabi. Lo ha fatto ricorrendo, per la prima volta in cinque anni, al diritto di veto. È questo nonostante che l'ultima versione della risoluzione fosse molto più moderata di quella inizialmente predisposta dai Paesi arabi, e sostenuta da sei Paesi non allineati del Consiglio di Sicurezza e dalla Cina. Il contenuto era stato rivisto in accordo con Italia, Germania, Francia e Gran Bretagna, e così, «addolcito» nei toni ed educato da attacchi frontalisti ad Israele, il documento si pensava potesse ottenere 14 voti a favore su un totale di 15. Gli Stati Uniti, pur criticando la decisione israeliana come «non particolarmente favorevole al processo di pace», ritengono che la questione debba essere risolta nell'ambito dei colloqui bilaterali e non attraverso il Consiglio di Sicurezza: da qui la decisione del veto alla risoluzione di censura.

Una decisione aspramente criticata da Nasser Al-Khwa, osservatore palestinese all'Onu: «Un veto americano sulla questione di Gerusalemme - afferma - ha conseguenze devastanti sul futuro del processo di pace ed è destinato ad alimentare la forza dei gruppi integralisti». «Quale credibilità possono avere gli Stati Uniti come patrocinatori "superpartes" del negoziato arabo-israeliano - aggiunge il rappresentante palestinese - se su una questione cruciale come quella relativa allo status di Gerusalemme sposano la posizione d'Israele?». Al Palazzo di Vetro le riunioni si sono susseguite frenetiche per evitare in extremis un braccio di ferro diplomatico che rende ancor più ostico il cammino della pace in Medio Oriente, un'area che gli Usa hanno sempre considerato di «importanza strategica» per i propri interessi. Non è un caso, infatti, che l'ultima volta che gli Usa hanno utilizzato il veto risale al 31 maggio 1990 e anche allora la risoluzione bloccata riguardava la realtà mediorientale, per la precisione gli insediamenti israeliani nei Territori occupati. Il testo che è giunto sul tavolo del Consiglio di Sicurezza «conferma che le misure di espropriazione delle terre da parte di Israele, paese occupante, a Gerusalemme est sono prive di validità e costituiscono una violazione del diritto internazionale. U.D.G.

Sceicco compra un diamante per 25 miliardi

Un perfetto diamante bianco di 100-120 carati, a forma di pera, è stato venduto ieri sera a Ginevra al prezzo record di 19,8 milioni di franchi svizzeri (pari a circa 25 miliardi di lire) in un'asta di Sotheby's. Si tratta della cifra più alta mai pagata per un diamante. Ad aggiudicarsi la pietra, ceduta da un proprietario anonimo, è stato lo sceicco saudita Ahmed Fhail.

Il guru nei guai Asahara tace Un complice lo accusa

TOKYO Non parla Shoko Asahara, leader della setta Aum Shinrikyo sospettata per gli attentati con i gas in Giappone, arrestato l'altro ieri. Si rifiuta di partecipare agli interrogatori ed è tuttora detenuto nelle celle di massima sicurezza della polizia metropolitana. Intanto uno stretto collaboratore di Asahara ha confessato di avere fabbricato, su ordine del capo della setta, non solo il sarin usato a Tokyo il 20 marzo (12 morti e 5500 tossicati) ma anche quello usato a Matsumoto il 27 giugno 1994, che aveva causato la morte di sette persone e l'avvelenamento di oltre 200. È la prima volta che un membro della Aum Shinrikyo ammette responsabilità precise per questo incidente finora rimasto misterioso. Asahara ed altri 28 complici arrestati con l'imputazione di strage rischiano la pena capitale.

Parla Michael Brenner, esperto Usa di ex Jugoslavia «L'intervento è l'unica soluzione»

rebbe dei problemi di consenso negli Usa. È assurdo pensare che la Nato, che per quattro anni è stata assente, debba ora inviare 50mila soldati per una ritirata. Un epilogo del genere sarebbe tragico e incomprensibile. Sarebbe bene che le potenze occidentali si chiarissero la loro strategia e gli strumenti per portarla avanti. Sì, ma a breve, quali sono le vie d'uscita da questa crisi? Non c'è nessuna via d'uscita a meno che le potenze occidentali non si mettano bene in mente che occorre intervenire militarmente, usando la forza aerea per punire i serbo-bosniaci. Altrimenti, si continua a vivere in un mondo di illusioni, infantile. I nostri uomini di stato si sono allontanati dalla realtà e stanno venendo meno alle loro responsabilità. L'unica strategia diplomatica in cui appare riguarda il leader serbo Slobodan Milosevic. Tutti chiedono all'uomo di Belgrado di riconoscere la Bosnia e la

Croazia. Sarebbe sufficiente questo per sbloccare la situazione, oppure è un espediente per prendere ancora tempo? Milosevic fa il doppio gioco e l'occidente fa finta di non capire qual è. Iludersi di poter trarre un vantaggio tattico dall'alleanza con Milosevic non porta da nessuna parte nel contesto bosniaco. C'è solo da giocare, dunque, la carta militare? Pensare di poter far qualcosa senza il supporto militare è assurdo. In Europa, dopo l'intervento croato in Krajina, si è diffusa la convinzione che la guerra in ex Jugoslavia possa tornare ad essere totale. Credo che ci siano i presupposti per questa evoluzione?

Il problema, ripeto, è la totale perdita di credibilità dell'Occidente. Nel 1989 celebravamo la fine del comunismo e la nostra vittoria morale. Ora siamo umiliati e offesi da personaggi come Tudjman e Milosevic. L'opinione pubblica vuole che i problemi vengano risolti senza rischiare nulla. Ma davanti alla situazione attuale non si può ragionare in questo modo. Cinquant'anni fa finiva la seconda guerra mondiale. L'intervento americano fu determinante. Cinquant'anni dopo gli Stati Uniti assistono immobili ad un conflitto devastante in ex Jugoslavia. Perché? È finito il ruolo di gendarme del mondo degli Usa? Non c'è un interesse specifico? Oppure la leadership americana non ha più l'autorità morale e politica di un tempo? Il conflitto nella ex Jugoslavia è scoppiato in un momento cruciale della storia interna americana, quando gli Usa stavano rivetendo il loro ruolo internazionale. Gli Stati Uniti sono in cerca di una ottimale divisione dei compiti con l'Europa. Siamo in una situazione,

anche per questo, incerta. C'è, poi, un altro dato da non dimenticare. Quando è scoppiato questo conflitto Jacques Delors fece cadere sotto la responsabilità europea l'iniziativa politica. Del resto l'opinione pubblica americana non vuole più il paese impegnato a fare il «gendarme del mondo», ora come quattro anni fa. Sì, ma nel Consiglio di sicurezza gli Usa hanno votato le risoluzioni che via, via hanno previsto l'impiego di caschi blu in ex Jugoslavia. La Francia, che ha molti uomini in Bosnia come in Croazia, se da una parte minaccia di ritirarli, dall'altra accusa Usa e Russia di fare una politica autonoma in ex Jugoslavia dal «gruppo di contatto». Questo scacchiere, finita la guerra fredda, sta diventando il laboratorio per la «pace fredda», con le conseguenze drammatiche che vediamo ogni giorno? Nel corso degli ultimi 18 mesi l'atteggiamento americano con la

Russia è cambiato. Se all'inizio del '94 i due paesi hanno lavorato assieme, l'amministrazione Clinton, strada facendo si è accorta che la Russia ha sempre più cercato di difendere gli interessi della Serbia. È vero, ora c'è uno scollamento nei rapporti tra i due paesi. Questo avviene mentre ancora non è chiaro l'assetto dell'Europa post guerra fredda. Bisogna ristabilire delle regole di convivenza che vadano oltre gli interessi delle parti in causa. La crisi in ex Jugoslavia fa tramontare totalmente la prospettiva di un governo mondiale? Non c'è dubbio che l'Onu ha i suoi problemi. Però per avere successo le Nazioni Unite hanno bisogno dell'attivazione delle principali potenze. Questa guerra finita - dicono in Croazia - quando i serbo-bosniaci saranno sconfitti. Credo che è questo che dovrà accadere in Bosnia o c'è la possibilità ancora di giungere ad una «pace giusta»? I perdenti sono la concezione laica dello stato, la democrazia, il principio multietnico. E i musulmani. Bisogna far sapere ai serbo-bosniaci che dovranno pagare un prezzo ben più alto se non accetteranno compromessi.

ROMA Non usa mezzi termini Michael Brenner, professor di Affari internazionali all'università di Pittsburgh, Pennsylvania. «L'Occidente davanti alla crisi bosniaca è giunto al livello più basso di credibilità». Ora, dopo anni d'inerzia, si sta sospesi tra il minacciato ritiro dei caschi blu e l'esplosione di una guerra totale. Il professor Brenner, autorevole esperto di ex Jugoslavia negli Stati Uniti, però aggiunge: «Prima di pensare al ritiro bisognerebbe imporre una reale linea di fermezza davanti alle aggressioni serbo-bosniache, usando l'aviazione della Nato». Le armi come unico strumento dissuasivo, dunque. Il quadro diplomatico è complesso e poco esaltante. Sono in molti a pensare che la prossima evoluzione vedrà un intervento diretto degli Stati Uniti in ex Jugoslavia. Oggi Boutros Ghali ha proposto la riduzione e la ridispiegazione dei caschi blu in Bosnia. Questo può accelerare il coinvolgimento militare americano, cioè il ritiro? No. Se la Nato dovesse intervenire per l'operazione di ritiro ci sarebbero molte conseguenze. In primo luogo si insaperebbero le tensioni all'interno dell'Alleanza, inoltre, un'operazione del genere implicherebbe delle enormi perdite in vite umane e questo creerebbe